

Dimmi che libri leggi e... te ne suggerirò altri

La difficile arte del consiglio di lettura

di Luca Ferrieri

1. Teorie

Insieme a tante altre cose dobbiamo a Theodor Wiesegrund Adorno alcune sapide pennellate contenute nei *Minima moralia* e dirette ad illuminare tre eventi della contemporaneità: la *caduta delle distanze*, la *decadenza del dono*, la *fine del consiglio*.¹ Tre fenomeni strettamente legati tra loro che negli oltre quarant'anni trascorsi dalla pubblicazione di quel libro sono diventati, se possibile, ancora più evidenti. Opportunamente Adorno aveva colto il progredire di queste tendenze proprio sotto la crosta dell'apparente trionfo dei loro opposti: le distanze cadono in un momento in cui l'estraneazione cresce, l'istituto del dono soccombe quando si sviluppa l'industria del regalo, il consiglio si spegne mentre proliferano le rubricchette e gli imbonitori che elargiscono suggerimenti (sempre interessati) su qualunque stupidaggine.

Nella società affollata e appiccicaticcia dei nostri giorni sono permesse, come è noto, molte e recidue violazioni degli spazi di riservatezza, di pudore e di singolarità cui ogni individuo ha diritto. Questa caduta delle distanze, che dimentica il tatto come forma della

cortesia mentre lo esalta come strumento dell'immediata e indiscriminata tangibilità,² non lede per nulla la distanza reale che separa gli uomini tra di loro e nei confronti delle istituzioni che dovrebbero rappresentarli. Semplicemente la occulta. Così mentre la pratica del dono decade in quanto contrapposta all'universale e onnipresente principio di scambio, si alimenta la sua caricatura consumistica rappresentata dal *regalo*. E che bisogno c'è poi di chiedere o offrire *consigli*, quando vivendo a contatto di gomito, le nostre superfici sanno già tutto l'una dell'altra? L'istituto del consiglio richiede contatto del



G. C. Quinzio, Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (Brugherio, 1993).

profondo, disponibilità a esporsi e a donarsi, anche a darsi in pasto, se occorre, qualunque sia l'argomento su cui si chiede o si dà consiglio. Inoltre esso è rivestito dalla pelle della mediazione linguistica fino a rendere *scorticata* una sua esistenza senza questa.

Il *consiglio di lettura* rientra perfettamente nel contesto. Esso si muove su un terreno estremamente delicato, perché entrando in una dimensione personale e intima, richiede nello stesso tempo conoscenza, comunicazione e rispetto della privacy. Andrà intanto distinto il *consiglio* di lettura dalla *informazione bibliografica*, anche

minima, perché mentre la seconda riguarda una comunicazione neutra e fattuale, il primo origina da una selezione, personale e soggettiva, da un atto di riconoscimento dell'altro e nello stesso tempo da una donazione di una parte di sé. Ma anche andrà distinto, il consiglio, da una istintiva e talvolta fastidiosa esternazione delle proprie preferenze di lettura, dei libri che ci sono piaciuti, e quanto e come. Perché in questo caso, infatti, ad essere prevalente, e prevaricante, è l'egotismo del consigliere, e non l'adattamento del consiglio a una personalità altrà e diversa. Perché in questo caso, inoltre, il principio

del consiglio viene annegato senza residui in quello del piacere, mentre esso, se pur origina e si fonda, e non potrebbe essere diversamente, su un gusto e un piacere di una lettura (esperita o immaginata), vi unisce anche una attività critica, analitica, una valutazione della sua proponibilità ed esportabilità. Non potrà probabilmente il consiglio di lettura esibire un'elaborazione teorica scientifica come l'informazione bibliografica, ma nemmeno potrà essere ridotto al piano di una confidenza, di una pacca di

spalle, di un mezzuccio empirico, specie se ad esercitarlo, come vedremo, è un bibliotecario o un comunicatore culturale. Quella di dar consigli, anche in fatto di lettura, è probabilmente un'arte, e delle più impervie.

Le ragioni di un rifiuto del consiglio di lettura possono nascere proprio da una violazione territoriale e prossemica e sono da tenere in attenta considerazione. Nella terza parte di questo articolo sono riportati, in citazione, due celebri "rifiuti": quello di Roland Barthes-Antoine Compagnon e quello di Elias Canetti. Il primo è riferito al consiglio attivo ed è incentrato intorno alla inevitabile possessività dell'atto di lettura, che rende dolorosa anche la semplice indicazione di un luogo testuale, di un passo, di una fonte bibliografica che si preferisce mantenere segreta ed esclusiva. Il secondo (che riguarda invece il consiglio passivo), pur originando da questa medesima pulsione, la razionalizza (come singolarità della scoperta) e rivolge quindi i suoi strali contro la banalizzazione del consiglio, la massificazione dei libri obbligatori e prescritti dalla chiacchiera culturale. Al riparo dalla scomunica Canetti lascia un "superconsiglio", dovuto all'esperienza e alla maieutica di un Maestro. L'arte del consigliare si incammina così verso una forma di magistero, cui è difficile attingere, nella pratica, specie per chi maestro non è o maestri per la sua strada non incontra, ma che forse è opportuno conservare come "idea regolativa", come approssimazione tendenziale. E tuttavia non si possono sottovalutare nemmeno gli aspetti negativi di questa idealizzazione del consiglio. Una esasperata fissazione dei ruoli dà per scontato che il consiglio di lettura debba sempre muoversi a senso unico, da un iniziato a un neofita, da un maestro a un allievo, tacendo che esso invece predili- ➤



ge molto spesso rapporti paritari e amicali. Così l'asimmetria costitutiva del consiglio (c'è uno che ha letto il libro e uno che non lo ha letto) viene risolta in termini gerarchici, e la proposta di lettura viene ad essere anche una proposta di potere e di cooptazione, com'è in molte società, affiliazioni, identificazioni che si cementano sui libri e grazie ai libri. È inevitabile che l'invito a leggere sia così anche un'indiretta sottolineatura della mancata lettura dell'altro e un'esibizione di un potere o di un pedigree culturale. Ciò ben presto inficia la credibilità e la convivialità del consiglio. Al riguardo di una lacuna di lettura l'atteggiamento più felice da assumere mi pare quello di Contini verso Ludovica Ripa di Meana: "Oh, ma è fortunata, è fortunata! Ha ancora da leggere *Port-Royal* di Sainte Beuve... ha ancora da leggere uno dei capolavori dello spirito umano...", in cui il non aver letto viene trasformato da una *diminutio* in una *occasione* (invece di guardare al passato, si guarda al futuro).³

In ogni caso chiunque consideri importante dare o ricevere consigli di lettura dovrebbe fare i conti con le ragioni, del tutto legittime, di disagio e di opposizione. Il consiglio non deve assumere sembianze anche vagamente invasive o, peggio ancora, ricattatorie: intanto, ovvio ma non troppo, il consiglio deve essere richiesto; poi esso deve saper accettare il territorio di condivisione dichiarato in apertura, e non cercare di aprirsi varchi o recessi ulteriori, anche se sinceramente dovuti a interessi di lettura (il consiglio, se vuole risorgere, dopo la sparizione preannunciata da Adorno, deve rispettare le distanze).⁴ Infine esso deve cercare il più possibile di allontanarsi anche da ogni operazione, comunque camuffata, di promozione editoriale o di proselitismo culturale. Il consiglio di lettura differisce dal-



© Usando Features

la propaganda come l'arte dal commercio, come il dono dallo scambio: se esso tollera il sospetto di un fine non dichiarato, di una frodolenza sia pur ben intenzionata, esso ha già mancato al suo ruolo.

Particolarmente temibili, anche perché particolarmente in agguato, sono le forme standardizzate e stereotipate del consiglio, per cui a ogni situazione, a ogni tipologia di lettore, corrisponde la giusta casellina del libro da consigliare: in questa caricatura del consiglio, che dovrebbe dar materia a un flaubertiano *dizionario dei luoghi comuni*, cadono soprattutto le forme giornalistiche e mediatiche di questa attività, perché quasi sempre ibride, ma naturalmente non ne è immune nessuna declinazione di questa difficile e pericolosa arte.

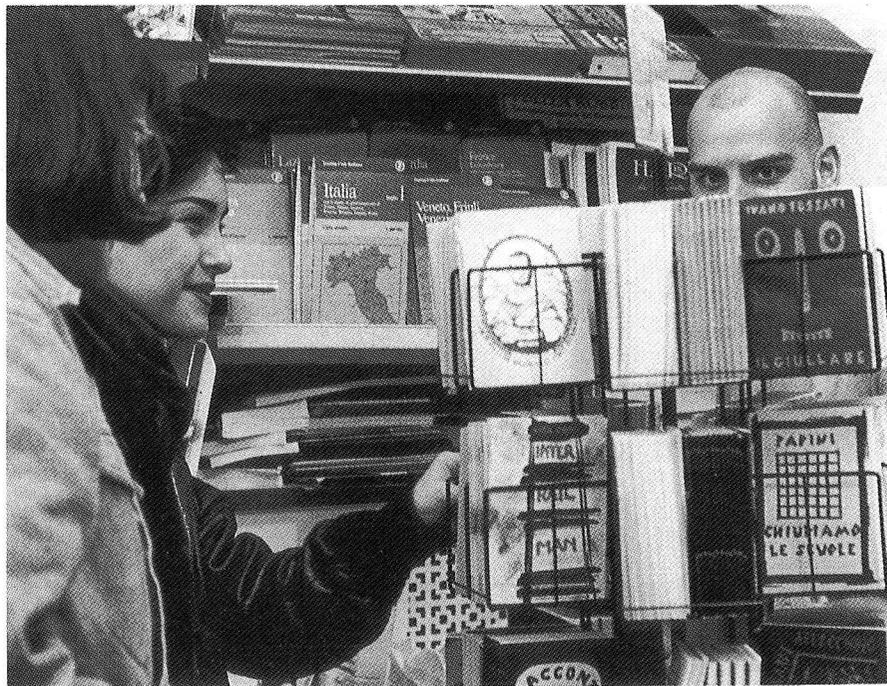
2. Pratiche

Che la biblioteca possa essere la sede adatta per un consiglio di lettura (dato o ricevuto) non è cosa scontata (mentre è ritenuto molto più accettabile che tale sede possa essere la libreria). Non so se in questa differente valutazione sia rintracciabile l'eco di un pregiudizio mercantile o di un sospetto sulle finalità nascoste di ogni consiglio. Tuttavia questa differenziazione del senso comune (anche bibliotecario) la dice lunga sulla prevalenza di una concezione burocratica e algida della biblioteca. Che la biblioteca possa essere considerata un servizio alla persona è ancora una prospettiva abbastanza inconsueta. La tradizione di studi sul reference, ad esempio, non lascia molto spazio alla tematica del consiglio.⁵

Proviamo allora ad immaginare quale potrebbe essere lo spazio per il consiglio di lettura in biblioteca. Occorre innanzitutto ribadire che il consiglio di lettura può essere in entrata e in uscita, dato e ricevuto: la biblioteca deve, con un po' di modestia, sapersi porre in ascolto. Quel che è desiderata sono per le procedure di acquisto (essi rappresentano comunque già una forma embrionale e spuria di consiglio di lettura) altre forme di messaggistica, di proposizione, di comunicazione potrebbero esserlo per la lettura. La diffidenza verso la messaggistica di biblioteca, che prolifera del resto nelle forme inopportune delle chiose sui margini o sui banchi (e chiamiamole chiose), deriva in molti bibliotecari proprio dalla constatazione che tale messaggistica finisce ad occuparsi molto raramente di libri e lettura. Eppure non si dovrebbe da questa situazione effettuale trarre una conclusione del tutto negativa circa la possibilità che, in forme da inventare, anche poco impegnative e serie, il lettore

possa esprimere un giudizio e una indicazione su un libro letto.

Chiunque abbia lavorato come bibliotecario a contatto con il pubblico sa che sono quasi altrettanto numerosi i consigli che si ricevono di quelli che si danno. E la maggioranza di essi è di grande utilità. Sono diretti al bibliotecario, e tramite lui, a tutti gli altri lettori della biblioteca. Meriterebbero di trovare una strada non mediata dal bibliotecario (anche se da questi conosciuta) per arrivare direttamente agli altri lettori. Inutile dire che gli sviluppi della biblioteca virtuale e telematica potrebbero rappresentare un'importante occasione e un contenitore adatto per tali consigli. La valorizzazione dei lettori reali come fonte di consigli (e sconsigli, naturalmente) di lettura, è dunque la prima strada da percorrere. Non solo perché è ovviamente impossibile al bibliotecario muoversi con uguale conoscenza e competenza tra discipline diverse e nel bailamme della produzione editoriale, ma anche perché permette di tenere distinto il consiglio di lettura da un giudizio critico o di gusto. Per consigliare un libro non si richiede di tenere una relazione di dieci pagine, comprensiva di rassegna antologica e bibliografica. La pratica del consiglio dovrebbe al contrario evitare ogni impaludamento, ogni eccesso di autorevolezza. Essa ha, infatti, diverse declinazioni e graduazioni. La forma



Maria Rita Neri, Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (Bologna, 1993).

intensa, coinvolgente, sempre un po' strumentale e doppia, qualche volta esibita, minacciosa, estrovertita, che caratterizza il consiglio di lettura in una relazione duale, amicale, amorosa, non può essere, naturalmente, la forma standard di un consiglio in una struttura di pubblica/privata lettura, anche se resta come indicazione di una dimensione potenziale e di una attinenza alla sfera intima della persona (il che, come si è detto, richiede grande misura, prudenza e perfino pruderie).

Non è affatto vero, poi, che si debbano consigliare solo i libri che piacciono, e nemmeno, e qui so di muovermi su un terreno molto sdruciolevole, solo i libri che sono stati personalmente letti. Il consiglio, sempre in un contesto bibliotecario, va ritagliato sulla misura di lettori molto diversi tra loro e molto diversi dal bibliotecario, e andrebbe quindi consigliato non tanto il libro che è piaciuto a chi lo consiglia, quanto quello che potrebbe piacere a chi riceve il consiglio. Quanto al fatto di non dovere (o di non potere) leggere tutti i li-

bri che si consigliano, ciò è dovuto non solo al limite fisico di possibilità di lettura di una persona che lavora otto ore al dì (e non leggendo!), ma anche alla necessità deontologica e biologica di continuare ad essere se stessi (e di conservare la propria integrità e salute mentale) pur consigliando libri ad altri. Altrimenti la professione di consigliere di libri (come quella di recensore o informatore librario) diviene la metafora stessa dell'alienazione. So bene che tale ammissione rischia di far rientrare dalla finestra ciò che abbiamo espulso dalla porta: rischia cioè di riportare la pratica del consiglio di lettura a una forma standardizzata e media, priva di coinvolgimento personale, spesso sommaria ed equivoca. Ma questo, direi, diviene un problema di professionalità. So bene anche che una delle più serie e fondate critiche che si fanno, ad esempio, al modo in cui vengono stilate le recensioni librarie su molti organi di informazione, deriva proprio dal fatto che i recensori non leggono i libri recensiti o si limitano a darvi un'occhiata sommaria. Ma tra ➤

la recensione e il consiglio di lettura "di primo orientamento" in una struttura di pubblica lettura passa una considerevole differenza. E a chi obiettasse che in questo modo la struttura del consiglio di lettura finisce ad essere una forma compendiatrice e impoverita dell'informazione bibliografica, obietterei a mia volta che così non è, perché, a differenza dell'informazione, la pratica del consiglio contiene un riferimento essenziale e ineludibile alla lettura. Che può anche non essere la lettura diretta del bibliotecario, ma la lettura di cui egli si fa tramite e collettore.

L'osservazione delle letture che si svolgono in biblioteca è quindi il retroterra più importante per alimentare il consiglio. Sapere quanto si legge un libro, e chi legge cosa, e chi legge come, e come si legge cosa, e come legge chi, sono le prime elementari informazioni di cui possiamo servirci per un consiglio. Ed è triste e banale constatare come della messe di dati statistici e non solo statistici sulla lettura che passano per una biblioteca si faccia poco o nessun uso. Poi naturalmente occorrerà alimentare anche il bagaglio personale di conoscenza sulla produzione editoriale, e anche l'esperienza, che è possibile accrescere solo col tempo, del tipo di esigenze e di abitudini di lettura della persona che chiede consiglio.

Infine, un altro pregiudizio da sfatare è quello armonicistico. Perché non sempre è giusto, nel consiglio di lettura, seguire l'inclinazione più facile, assecondare in modo inerte il gusto del lettore. Se il consiglio di lettura vuole distanziarsi il più possibile dal dizionario dei luoghi comuni, dovrà anche produrre qualche piccola scossa; non dovrà essere insomma il consiglio che quel lettore si darebbe da sé. Il bibliotecario-consigliere non è uno specchio, e può anche sperimentare, quando l'intuito glielo suggerisce, la forma del *consiglio per con-*



trappasso. Naturalmente con discrezione e savoir-faire. "Signora, perché non prova a leggere questo?" e sul bancone si può far scivolare, davanti agli occhi della lettrice di Sveva Casati Modignani e di Danielle Steel, i *Piccoli racconti di misoginia* della Highsmith.⁶ Benjaminianamente, non esiste forma della percezione estetica moderna che non contenga in sé, anche in forma omeopatica, un'esperienza di choc.

La pratica del consiglio in biblioteca ci porrà anche di fronte a un interrogativo non rituale. Se l'arte del consiglio è in disuso, com'è che invece serpeggia la pratica del *tam-tam* tra lettori? Sono forse i lettori in endemica controtendenza? O stanno per sparire anche loro, come insiste qualche maligno (e dunque di pratiche terminali e residuali se ne intendono)? Intanto, leggiamo e consigliamo.

3. Figure

"Perciò mi dispiace darli ad altri,

non solo prestarli — immaginare altre mani che li accarezzano — ma persino darne i titoli. Non vorrei consigliare a nessuno un libro che amo; se lo amasse, mi darebbe fastidio perché me ne sposserebbe un poco, ma se non lo amasse e se me lo dicesse, — e se, per complicare ancora la situazione, io amassi l'altro — ciò sarebbe molto più grave. Il libro rischierebbe di svalutarsi, e io di perdere uno degli oggetti che mi compongono: certo dovrei scegliere: o il libro o l'amico. Da ciò discende inoltre la difficoltà a offrire un libro, tanto più se lo si ama e se si ama colui al quale l'offriamo. Lettura (o scrittura) e *transfert* sono due cose delicate da mescolare."

(ROLAND BARTHES-ANTOINE COMPAGNON, *Letture*, in *Enciclopedia*, vol. 8, Torino, Einaudi, 1979, p. 190).

"La lettura si riproduce in me attraverso la lettura, non ubbidisco mai a sollecitazioni esterne, o solo a distanza di molto tempo. Quello che leggo voglio che sia una mia scoperta. Chi mi consiglia un libro me

lo strappa di mano, chi lo esalta me lo guasta per anni. Mi affido soltanto ai grandi spiriti che venero profondamente. Essi possono consigliarmi tutto, per destare la mia curiosità è sufficiente che menzionino un particolare di un libro. Ciò che nominano gli altri con le loro frivole bocche è come investito invece da una potente maledizione. Così mi è stato difficile venire a conoscenza dei grandi libri, giacché le opere davvero grandissime sono entrate a far parte del culto di tutti. La gente le ha di continuo sulle labbra, come del resto i nomi dei loro eroi, e mentre se ne riempiono la bocca volendosene in effetti saziare — mi rendono dannate tante cose che veramente dovrei conoscere.”

(ELIAS CANETTI, *La tortura delle mosche*, Milano, Adelphi, 1993, p. 36).

“... per il resto della giornata stavo nascosto nel giardino di casa a leggere libri che già credevo di conoscere attraverso i racconti di Guido. Le pagine di cui mi aveva parlato mi colpivano con la più grande intensità; le altre mi scivolavano davanti agli occhi come creature d'acqua difficili da afferrare con i miei mezzi.”

(ANDREA DE CARLO, *Due di due*, Milano, Mondadori, 1989, p. 86).

“Oh, quel bisogno di essere unita a lui, d'amare solo ciò che amava, di conoscere quali libri egli amasse per leggerli e amarli a sua volta.”

(ALBERT COHEN, *Bella del Signore*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 346).

“Con le sue bianche gambe silenziose come spettri attraversò la biblioteca, raggiunse la finestra e tirò su le tapparelle. Quel libro oscillava nella sua mano destra, e strisciava sul vestito mentre camminava; era proprio lì, nelle sue mani, le bianche mani immortali della signorina Hopkins, stretto nella calda morbidezza bianca delle sue dita.

Che libro! Devo avere quel libro! Dio, se lo volevo: per tenerlo, per baciario, per stringermelo al petto, quel libro toccato dalla freschezza delle sue dita, che tratteneva forse la veridica impronta delle sue calde dita. Chissà? Forse le sue dita trasudano mentre legge. Meraviglioso! Allora la sua impronta ci sarà di sicuro. Devo averlo. Aspetterò per sempre se occorre.”

(JOHN FANTE, *La strada per Los Angeles*, Milano, Leonardo, 1989, p. 53).

“Il vecchio se n'accorge e mi porta tutti i libri che Diotima si fa mettere da parte, e adesso quando vado in biblioteca è proprio come un matrimonio spirituale segreto, e ogni tanto con molta cautela faccio un segno o scrivo una parola in margine e matita, e so che il giorno dopo lei lo vedrà, senza immaginare lontanamente chi è lì presente nella sua testolina quando si domanda, che cosa vorrà mai dire!”

(ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1972, p. 449).

“La signora Felpa passò in rivista gli scaffali, esitante. Non sapeva cosa consigliarle. Come si fa a scegliere un classico per una bambina di quattro anni? Dapprima pensò di proporle un romanzo per ragazzine adolescenti, ma poi, chissà perché, passò istintivamente davanti allo scaffale senza fermarsi.

‘Prova questo’ disse alla fine. [...] ‘E non preoccuparti se c'è qualcosa che non riesci a capire. Abbandonati al suono delle parole, come se fossero musica.’”

(ROALD DAHL, *Matilde*, Firenze, Salani, 1989, p. 14 e 19). ■

Note

¹ T. ADORNO, *Minima moralia*, Torino, Einaudi, 1954, rispettivamente alle p. 31-32, 33-34 e 131.

² Mi riferisco qui, evidentemente, alle due accezioni del vocabolo: *tatto* co-

me senso e *tatto* come rispetto e cortesia.

³ Cfr. G. CONTINI, *Diligenza e volontà. Intervista con Ludovica Ripa di Meana*, Milano, Mondadori, 1989, p. 130. E se Giorgio Amendola si rivolge a Rossana Rossanda dicendole: “Beata te che hai letto *Storia e coscienza di classe* di Lukacs” (cit. in G. RIOTTA, *Sono intellettuali ma quanto leggono?*, “Tuttolibri”, 21/3/87, p. 1), Tomasi di Lampedusa rovescia esattamente l'esclamazione: all'allieva che confessa di non aver letto la *Certosa di Parma* risponde: “Beato te che non hai ancora provato questa gioia” (l'episodio è riferito da Elvira Sellerio).

⁴ Per un bibliotecario in servizio una avance sotto forma di consiglio di lettura è paragonabile a un approccio deontologicamente proibito tra psicoanalista e paziente...

⁵ Qualche utile spunto (ad esempio sulla qualità della “transazione informativa” tra bibliotecario e utente e sulle tecniche di colloquio con il lettore) si può leggere in A. AGHEMO, *Informare in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992. Cfr. anche G. SOUTMINE, *L'informazione in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985; G. DEL BONO, *Consultazione*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1992; A. MARTINUCCI, *La consulenza in biblioteca. Per una storia e una teoria*, “Biblioteche oggi”, 1 (1983), 1, p. 57-68.

⁶ Omaggio alla signora del giallo, scomparsa da poco.

